

Per questo
mi chiamo Giovanni

*Si ringrazia Maria Falcone per la collaborazione
e il sostegno dimostrati all'autore e all'editore.
Per saperne di più sull'attività della Fondazione
Giovanni e Francesca Falcone visitate il sito
www.fondazionefalcone.it*

1. Bum, dimmi chi sei

Papà entrò in camera mia dopo cena. Seduto alla scrivania, stavo ripassando la lezione di storia. Eravamo arrivati a Garibaldi che libera tutta la mia Sicilia, poi a un certo punto riceve una lettera e risponde: «Obbedisco»¹. Solo quello: «Obbedisco». Era un punto che non mi risultava chiarissimo: perché doveva fermarsi e tornare indietro, visto che continuava a vincere battaglie su battaglie? Probabilmente, quando la maestra l'aveva spiegato in classe, mi ero distratto.

In ogni caso, quell'eroe a cavallo con la barba folta, che batteva tutti, mi entusiasmava. Vestiva la casacca rossa come David Beckham del Manchester United, che è la più brava ala destra del mondo. Era forte come *Braveheart*² che avevo visto al cinema e che combatteva con la gonna, perché in Scozia portano la gonna anche gli uomini.

Mio padre si sedette sul mio letto e prese in braccio Bum, lo scimpanzé di peluche³. Aveva una faccia strana (papà, non lo scimpanzé), come quando ha qualcosa da dirmi e non sa da dove cominciare. Bum è strano per un altro motivo: ha i piedi bruciati. È stato uno

¹ «*Obbedisco*»: è la concisa risposta di Garibaldi all'ordine di cessare le operazioni militari durante la Terza Guerra di Indipendenza (1866).

² *Braveheart*: soprannome di William Wallace, eroe nazionale scozzese che, nel XIII secolo, lotta contro l'Inghilterra per l'indipendenza della Scozia.

³ *peluche*: stoffa con pelo folto e soffice.

dei primi regali che ho ricevuto in vita mia. “Non può camminare, va tenuto in braccio” mi hanno sempre spiegato. Ma sorride, quindi vuol dire che non sta poi tanto male.

I miei amici mi invidiano: il lavoro di mio padre è aprire negozi di giocattoli. Ne ha tre solo a Palermo, uno in viale della Libertà, dove abitiamo. Posso avere tutti i giochi che voglio, di legno o elettronici, peluche dell’ultima generazione che parlano, si grattano e ripetono le tabelline. Ma Bum, nonostante i suoi piedi neri, resterà per sempre il numero uno. Credo che sia anche il preferito di papà. A volte vedo che entra nella mia stanza, anche se non ci sono io, e lo accarezza. Ho sempre pensato che quei due mi nascondessero un segreto. La storia delle zampe bruciate mi risultava strana come l’«obbedisco» di Garibaldi.

“È una storia lunga. Un giorno te la racconterò.”

“Un giorno quando?”

“Quando avrai dieci anni.”

Il giorno che papà entrò nella mia stanza, mentre stavo studiando Garibaldi, mancavano tre giorni al mio decimo compleanno.

«Cos’è successo a Simone?» mi chiese all’improvviso.

«Sì è rotto un braccio» risposi.

«Questo lo so, l’ho visto con il gesso.»

«È caduto dalle scale.»

«Sono stato a scuola. La maestra dice che non è inciampato, ma che qualcuno gli ha legato le stringhe delle scarpe e poi lo ha spinto giù.»

«Non so, papà.»

«Ma non siete in classe insieme?»

«Sì, ma non ho visto.»

«La maestra dice che eri vicino a lui.»

«Si sbaglia, ero rimasto indietro a scambiare delle figurine.»

«Sicuro che non c'entri Tonio?»

«T'ho detto che non ho visto, papà...»

Quando succedeva qualcosa di brutto in classe, tutti pensavano subito a Tonio, che aveva tre anni più di noi e il padre in carcere. Arrivava a scuola senza libri, con le sigarette nei calzini e un coltellino in tasca. Gli piaceva ripetere: «È la terza volta che rifaccio la quinta: so tutto a memoria. Che li porto a fare i libri?». La maestra non lo rimproverava neanche più. L'ultima volta che lo aveva fatto, prendendolo per un braccio, si era ritrovata con le ruote della Panda bucate e un bigliettino infilato sotto il tergicristallo. Coi fratelli grandi di Tonio io non vorrei mai avere nulla a che fare.

Chiusi il libro di storia, lo infilai nello zaino e ci misi dentro i quaderni per il giorno dopo. Papà andò alla finestra. Faceva caldo. Era solo maggio, ma dal mare arrivava già il buon profumo dell'estate.

Papà tolse da uno scaffale l'album delle figurine Panini. Lo sfogliò con espressione delusa, come fa di solito davanti alle mie pagelle.

«Spendi tutte le mance che ti do in figurine, ti fermi a scuola per scambiarle con i tuoi amici eppure a fine campionato hai ancora l'album mezzo vuoto?»

«Sono sfortunato, papà. Comprò sempre bustine piene di doppie...»

«Solo sfortuna?» Aveva un'aria strana.

«Puoi dirlo, papà. Mi gioco le doppie con i miei amici e perdo sempre! In questo campionato sto andando peggio del Palermo...»

Papà rimise l'album al suo posto, tra il vocabolario d'italiano e l'enciclopedia degli animali. Poi si voltò e

mi disse: «Domani ti racconto la vera storia di Bum. È venuto il momento».

«Ma non ho ancora dieci anni.»

«È un regalo anticipato. Domani passeremo tutto il giorno insieme, andremo al mare e ti racconterò tutto.»

«Al mare? Anche al mattino?»

«Tutto il giorno insieme, da mattina a sera: è un racconto lungo.»

«Ma domattina ho l'interrogazione di storia...»

«Ho parlato con la maestra e lei è d'accordo con me: la mia storia è più importante della sua.»

Ripensai a Garibaldi ed esclamai: «Obbedisco!».

Ma io lo dissi entusiasta, perché una giornata al mare al posto di un'interrogazione di storia è un gran bello scambio... E con papà, soprattutto.

Molti miei amici mi invidiavano per via dei giocattoli, ma io a volte invidiavo loro perché avevano un padre quasi sempre a disposizione. Il mio spesso partiva per lavoro e se ne stava via anche delle settimane. Doveva controllare che in tutti i suoi negozi le cose andassero bene oppure doveva andare lontano a scegliere i giocattoli nuovi. “Ho un appuntamento con Babbo Natale” mi spiegava da piccolo, per farmi ridere.

Io restavo a casa con zia Nuccia, che ha sempre abitato da noi e che ha una strana mania: parla alle piante. Se deve spostarne una per passare l'aspirapolvere, prima chiede il permesso: “Ti spiace, Ficus Beniamino? Grazie, faccio in un attimo, poi ti rimetto a posto”.

Una giornata insieme, dal mattino alla sera, era il miglior giocattolo che papà potesse regalarmi per il mio compleanno.

«Dormi» mi disse. «Domani dovremo fare un sacco

di cose. Buonanotte.» Uscì e spense la luce della mia camera.

Io accesi la torcia che tengo sempre sul comodino e illuminai la faccia allegra di Bum: «Presto saprò chi sei davvero, finalmente».